

ti torinesi del Ppi lo spazio politico stava divenendo meno ampio che in passato, poiché l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica era condizionato dalla prospettiva di un accordo con il fascismo, e ciò non poteva non avere riflessi anche in diocesi – come quella torinese – in cui era impossibile prescindere da un qualche rapporto con la massa dei lavoratori.

In autunno la vicenda del Comitato torinese delle opposizioni si concluse; anche in città le ripercussioni della scelta del Pcd'I di abbandonare l'Aventino e di rientrare alla Camera in occasione della sessione che sarebbe iniziata il 12 novembre 1924 furono pesanti. Le forze che continuavano a richiamarsi all'Aventino, con sempre maggior evidenza prigioniere di una logica di mera «protesta morale» nell'attesa di un intervento risolutore della monarchia che fosse foriero della caduta del fascismo, tanto più improbabile quanto più tempo passava dal rapimento e dall'uccisione di Matteotti, trovarono un terreno d'azione sul piano locale: la prospettiva delle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale¹¹, sciolta d'imperio dal nuovo prefetto, Enrico Palmieri, nel giugno 1923, dopo un'intimazione in tal senso del direttorio del Fascio torinese. Il prefetto, un funzionario di sicura fede governativa deciso ad applicare le direttive che da Roma gli faceva pervenire Benito Mussolini, aveva nominato commissario straordinario il suo vice, il barone Lorenzo La Via, il cui mandato era però largamente scaduto, in base alla legge, nell'autunno del 1924.

La questione chiave era la costruzione di un'alleanza antifascista che fosse in grado di trasformare la maggioranza elettorale, raccolta dalle opposizioni nelle elezioni nazionali di pochi mesi prima, in una maggioranza politica e consiliare, che sarebbe stato possibile raggiungere – pensavano i dirigenti dell'Aventino torinese – anche senza accordi con i comunisti. A muoversi con maggior decisione in questa prospettiva erano popolari, socialisti e socialisti unitari, convinti che una vittoria elettorale a Torino avrebbe avuto un'importanza forse decisiva anche sul piano nazionale, e un appoggio pieno venne da «La Stampa», che operò quasi come l'organo non ufficiale del Comitato torinese delle opposizioni. Su posizioni analoghe si schierò la sezione locale dell'Associazione nazionale combattenti, che puntava a svolgere la funzione di ponte in direzione dei liberal-democratici, i quali per parte loro erano tanto indispensabili ad una vittoria della progettata coalizione quanto incerti sull'aderirvi o meno, divisi com'erano tra una sinistra che si era dichia-

¹¹ Per una ricostruzione puntuale della campagna per le elezioni comunali cfr. GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., pp. 58-60.